



TRE MORTI IN GIALLO

racconti collettivi

TRE MORTI IN GIALLO

TRE MORTI IN GIALLO

RACCONTI COLLETTIVI

Questi racconti sono stati scritti da
Cristina Boza, *Francesca*
Joaquín Bretones, *Giacomo*
Yolanda García, *Ambra*
Francisco Jiménez, *Bruno*
Cristina Hdez.-Sanjuán, *Paola*
Eduardo López, *Pietro*
Luis López-Ronco, *Luigi*
Sully Medrano, *Gioia*
Laura Miras, *Daniela*
Alejandra Ramos, *Alessandra*
Antonio Sánchez, *Alessio*
alumni del primo avanzato,
coordinati dal prof.
José Palacios, *Beppo*
e la collaborazione
speciale di
Teresa
Grau.

Persi Editori
in collaborazione con il
dipartimento di italiano
Escuela Oficial de Idiomas de Almería
anno accademico 2010/2011

www.librosdearena.es/persi_editori

<http://italiano.eoialmeria.org>

Copyright



INDICE

PREFAZIO 7

IERI SERA 9

DUPLICE ASSASSINO 21

L'UNO PER L'ALTRO 31

PREFAZIO

Si scrive per essere letti, anche se di solito i compiti di scrittura degli alunni li legge solo il professore, anzi li corregge. Poi niente, nel cassetto. Dimenticati. Per sempre. Che motivazione ci può essere per scrivere, per creare testi che non sono altro che esercizi di stile, obblighi per superare una prova, esercitazioni per nulla?

Inoltre, scrivere è difficile. Per di più in italiano. E come fare allora perché diventi un piacere, che la scrittura sia divertente, che non crei ansia né paura della pagina in bianco, che possa svolgersi in collaborazione, e che abbia un senso e un risultato tangibile, leggibile?

Abbiamo cercato di eliminare il momento terrificante della solitudine davanti alla pagina in bianco, scrivendo in compagnia e con personaggi e storie in mente da raccontare. Come? Così:

I personaggi. Il gruppo propone dei personaggi a caso, e se ne danno quattro o cinque caratteristiche in modo arbitrario: personaggio 1 [uomo, scapolo, cattivo, biondo], personaggio 2 [donna, incinta, poliziotta, bella], e via dicendo.

Gli scenari. Allo stesso modo si propongono territori e tempi dove si svolgono i fatti: [1980, Venezia, Sardegna, ospedale, ecc.].

Story board. La classe è ormai divisa in gruppi di quattro/cinque alunni. Scrivono un intreccio provvisorio da sviluppare ulteriormente.

Redazione. Ogni alunno scrive una parte del racconto, a volte in modo successivo, a volte contemporaneamente, da solo o con i compagni, comunicando oralmente, per telefono, per e-mail...

Revisione. Degli alunni, dei compagni, dei professori. Del linguaggio, della coerenza dell'intreccio, dello stile.

I tempi. Piuttosto lunghi, lasciando spazio e tempo all'interazione tra alunni, alla riflessione, all'incalzante spinta degli altri membri del gruppo che aspettano la parte mancante.

I risultati di tante belle fatiche sono questi tre racconti.

Da leggere.

Il prof. José Palacios

IERI SERA

Un uomo e suo figlio parlano in cucina, la madre e sposa è morta e si ritrovano, soli, dopo alcuni anni separati a causa del lavoro e degli studi. Il figlio è appena ritornato per Natale, arrabbiatissimo per qualche problema con l'aereo della notte prima, e dice al padre:

— Non ti immagini cosa sia successo ieri sera...

Il padre gli dice:

— Prima che tu mi racconti la tua storia, devo raccontartene una io. Ricordo che tanti anni fa, mentre facevo colazione con Carla, tua madre, discutevamo come al solito, perché non guadagnavo abbastanza con il mio lavoro da giardiniere e lei era incinta di cinque mesi. Dopo una lunga lite, decidemmo che avrei dovuto cominciare a cercare un altro lavoro. Pensammo che lo zio Silvio, che in quei giorni era all'ospedale, avrebbe potuto aiutarmi e darmi qualche consiglio su dove cercare. Mi pentii ancora una volta di quell'errore di gioventù che mi aveva portato in galera, un carico troppo pesante che non potrò mai cancellare.

Mentre andavo all'ospedale, Carla stava mantenendo un colloquio in questura con il commissario sulla necessità di trovarle un nuovo compagno di lavoro: il problema era che nessuno voleva lavora-

re con una donna poliziotto incinta, tutti dicevano che non avrebbe dovuto continuare a lavorare in strada. Ma lei, testarda come sempre, non voleva rinunciare al lavoro che tanto amava e voleva continuare a lavorare finché la sua gravidanza glielo permettesse. Alla fine arrivarono all'accordo che lei doveva cominciare a lavorare con Ricci, un cane poliziotto. Fin dall'inizio fu evidente che fra Carla e il cucciolo bastardino ci sarebbe stato un bel rapporto.

La visita a zio Silvio non andò male; mi raccontò che aveva un compagno di studi che lavorava nel Comune e che forse mi avrebbe potuto aiutare. Il problema era che lo zio non stava bene dopo il divorzio e ora, dopo due mesi trascorsi in ospedale, si sentiva un po' depresso. Per fortuna, da una settimana aveva un nuovo compagno di camera, il piccolo Wan Tun, suo compagno provvisorio perché non c'era nessuna camera libera nel reparto infantile. Wan Tun gli aveva portato un po' d'allegria in quei giorni: con lui poteva parlare, ridere e scherzare.

All'uscita dell'ospedale, giusto di fronte a un sex-shop, incontrai Katherina. Katherina era stata la mia prima fidanzata, vent'anni prima quando abitavo a Venezia. C'era stata una relazione molto intensa che era finita all'improvviso dopo quell'errore che mi aveva portato in galera. Mi raccontò

che stava cercando lavoro come attrice ma non aveva ancora avuto fortuna. Era appena uscita dal sex-shop perché nel negozio cercavano qualcuno per lavorare; le avevano offerto un posto di streapper ma lei aveva rinunciato perché, sebbene avesse bisogno di soldi, non voleva fare quel lavoro: era decisa ad avere successo come attrice.

Mentre parlavo con Katherina, mi rendevo conto che amavo ancora quella bella ragazza e che non avrei mai dimenticato l'errore fatto da giovane. La guardavo negli occhi e ricordavo con malinconia il nostro amore ormai finito. Non sapevo cosa dire, ero molto nervoso, mi sembrava di avere ancora quindici anni! Senza pensarci troppo, le chiesi il numero di telefono, volevo rivederla un'altra volta ma sapevo che amavo Carla. Katherina mi guardava con quel sorriso che molto tempo prima mi aveva stregato e non riuscii a evitare di baciarla appassionatamente come in passato. Ma lei mi fermò, cominciando a piangere mentre mi abbracciava. Dopo, entrammo in un caffè per parlare: era il momento dell'addio e subito dopo la guardavo mentre se ne andava lungo la strada. Io sapevo che quella situazione era impossibile, amavo Carla e lei era la ragazza della mia vita.

Quel giorno era il primo con il suo nuovo compagno, Ricci. Tutti e due erano in macchina quando sentirono alla radio un avviso dalla questura.

Era una bruttissima notizia: erano stato trovati resti umani in un bosco vicino alla città. Tutti gli agenti dovevano recarsi con urgenza in questura. Là, il commissario decise che loro, Carla e Ricci, sarebbero stati gli incaricati di investigare sul caso. Carla e Ricci andarono nel bosco, dove trovarono altri colleghi che stavano cercando tracce. L'immagine era straziante: il corpo trovato era di un uomo tagliato a pezzi e privo di testa. Ciò che non si sapeva era chi fosse la vittima, si sapeva solo che era un uomo di cinquanta o sessanta anni e di costituzione robusta. Carla cominciò a cercare tracce di macchine o qualcosa di pertinente e utile per risolvere il caso. Ma l'assassino, o gli assassini, erano esperti e bravi perché non avevano lasciato nessuna traccia, era un lavoro ben fatto. Dopo una lunga giornata, Carla e Ricci ritornarono a casa.

Quando Carla arrivò a casa, io stavo sul divano leggendo il mio libro favorito di Mankell. Lei voleva andare a cena in una trattoria in centro, ma io non avevo voglia di uscire quella sera. Dopo aver visto Katherina non facevo altro che pensare a lei, ne ero ossessionato e mi sentivo colpevole per aver tradito Carla. Inoltre, dopo l'incontro con Katherina ero tornato all'ospedale, ma non ero riuscito a trovare lo zio Silvio. Cosa poteva essere successo? Forse gli stavano facendo alcune prove mediche oppure i dottori pensavano che fosse

guarito e avevano deciso di mandarlo a casa. Solamente non capivo perché mio zio non mi avesse né telefonato né detto niente. Così, immerso nei miei pensieri e senza parlare con Carla, andai a letto.

Carla arrivò dopo di me e, appena sdraiata nel letto, il suo cellulare cominciò a suonare: era il suo capo dalla Centrale! Avevano identificato il corpo del bosco, l'uomo si chiamava Silvio! Un brivido freddo corse sulla mia pelle. Non poteva essere, pensavo, Silvio, mio zio! Non è possibile. Fu uno shock per me, Carla continuava a chiamarmi ma in quel momento non sapevo neanche chi fossi.

Dopo qualche minuto, ricordai che la sera prima WanTun mi aveva detto che mio zio aveva parlato con qualcuno nel corridoio dell'ospedale. WanTun mi aveva detto che mio zio non la smetteva di bestemmiare prima che lo sconosciuto andasse via. E così, su due piedi, mi ricordai che Katherina, oltre ad attrice, era anche detective. Decisi di telefonarle e darci appuntamento all'ospedale per parlare con Wan Tun, che ci diede maggiori dettagli.

Mio zio aveva parlato con una donna e questa donna non smetteva di ripetergli che aveva un figlio o qualcosa del genere, e lui intanto bestemmiava. Ma WanTun diceva che non sentiva bene la donna perché con lei c'era un cane che non aveva smesso un secondo di abbaiare. Non sentiva bene

e d'improvviso le grida erano cessate. Mentre parlavamo con Wan Tun, Carla apparve all'improvviso e quando ci vide la sua faccia diventò bianca: Carla conosceva la storia di Katherina e del grande amore che avevamo avuto negli anni scorsi.

Carla, con un misto di nervosismo e di paura, fece alcune domande alle persone che si trovavano lì, ma stranamente ebbe poche parole di consolazione e affetto nei miei confronti. Uscì subito, dicendo che aveva tanto lavoro; Katherina se ne andò dopo di lei imbarazzata per la situazione anteriore. Mi sembrò che ci fosse qualcosa di strano in tutto quello, perciò decisi di continuare l'investigazione con Katherina. Uscii anch'io dall'ospedale mezz'ora dopo ed ero un po' confuso, non sapevo dove andare né cosa fare...

Decisi di chiamare Katherina ma non mi rispose; il suo telefonino era spento, ma qualche tempo dopo ricevetti un sms di lei che diceva: "Adesso non posso parlare. Ho scoperto qualcosa di importante. Poi parliamo. Ciao."

Mentre decidevo dove andare, feci una passeggiata e pensai a Carla. Mi era sembrata strana, stanca, forse per via della sua gravidanza, ma non ne ero certo; pensavo che poteva esserci qualcosa di più come la gelosia e che lei non volesse raccontarmelo. Stanco e soprappensiero, ero arrivato a casa senza rendermene conto.

Sulle scale verso casa ricevetti una telefonata di Wan Tun, che mi parlava di una lettera incompiuta lasciata da zio Silvio nell'ospedale. La lettera cominciava così: "Cara Carla..." Mi sentii morire, non capivo niente e tornai subito all'ospedale, ma quando arrivai, nella camera di Wan Tun non c'era nessuno, né Wan Tun né la lettera! Niente! Mi sembrava di trovarmi all'interno di un gioco terribile e disperato.

Completamente distrutto, tornai a casa con la speranza di poter parlare presto e a lungo con Carla, ma quando arrivai, la prima cosa che vidi fu una lettera che Carla mi aveva lasciato sul letto. Le parole erano poche, confuse e futili: "Devo andarmene. Ti spiegherò. Non ti tormentare. Ti amo. Carla."

Era tardissimo. Di cattivo umore e a pezzi, andai a dormire. Il mattino seguente arrivò il momento di chiamare Carla per chiederle cosa fosse successo; lei mi raccontò che era morto un familiare a Olbia e che stava andando al funerale. Non ero contento ma almeno ero convinto che lei stava bene.

Subito dopo la telefonata con Carla, ricevetti un altro messaggio da parte di Katherina: stava per prendere un aereo, sarebbe stato impossibile comunicare con lei. Anche lei mi aveva lasciato in questi momenti difficili e così, solo, andai in chie-

sa per dire addio a mio zio. In casa, quella sera, non riuscivo a dormire pensando a Carla da sola e incinta: continuavo a ripetermi che sicuramente aveva bisogno di me.

Il mattino dopo, presi le valigie e portai Ricci al commissariato di Polizia; volevo parlare con il commissario sulla situazione di Carla col funerale a Olbia e il commissario mi spiegò alcuni dettagli sul caso dell'omicidio di mio zio. Purtroppo, la lettera arrivata in ospedale era di mia zia Carla, l'ex moglie dello zio, ed era illeggibile, forse analisi più approfondite da parte di esperti avrebbero permesso di capire un po' di più...

Nel pomeriggio presi la prima nave per Alghero e chiamai Carla per avvisarla. Al mio arrivo, vidi Carla vicina alla scala, ma quando stavo scendendo dalla nave, la polizia la portò via senza che io potessi far nulla se non gridare il suo nome. Cercai di correre verso di lei, ma prima di raggiungerla, una donna appena scesa da una macchina della polizia, Katherina, mi fermò e mi spiegò tutto ciò che era successo nei giorni e mesi prima.

“Un uomo violentò Carla cinque mesi fa e lei rimase incinta in seguito alla violenza subita; non ti raccontò nulla perché non voleva farti del male, ti vuole troppo bene. Carla pensava che se non ti avesse raccontato nulla, tu saresti stato un padre migliore per suo figlio. Mercoledì scorso, quando

hai mandato Carla a portare da mangiare a tuo zio, che Carla non conosceva, accadde la tragedia.

Si riconobbero, lui era il padre di suo figlio, colui che l'aveva violentata cinque mesi prima! Lei scappò, lui la fermò nel corridoio, cominciarono a urlare e il cane morse l'uomo permettendo a Carla di scappare con la macchina; lui la inseguì con una macchina rubata fino al bosco raggiungendola vicino a un burrone: durante la colluttazione, lui inciampò cadendo nel baratro e il suo corpo finì a pezzi."

Questo è ciò che accadde; prima di andarsene, Katherina mi indicò anche che Wan Tun stava bene, la donna che l'aveva portato fuori dall'ospedale era la sua madre adottiva.

Non potevo credere a niente: son passati anni prima che potessi capire tutto e accettare gli eventi; ero convinto di conoscere le persone accanto a me...

— E ora figliolo puoi raccontarmi quello che ti è successo ieri sera...

DUPLICE ASSASSINO

Carla e Catherine

Tutti crederanno che io sia un'assassina, soltanto lei saprà che ho ammazzato un corpo già morto. Credo di vedere una strana simmetria. Quando, così per dire, ho tirato il grilletto, ho sentito che tutto tornava al suo posto, quello che non avrebbe mai dovuto lasciare. Carla sarà libera; libera di colpa davanti alla polizia, ma anche libera alla fine dei suoi ricordi. Nessuno penserà a lei perché tutti guarderanno nella mia direzione. Caterina sarà scomparsa con Silvio e tornerà Catherine, quella bellissima diva che sarebbe dovuta rimanere per sempre, ma che lui seppe distruggere tanto tempo fa. Adesso mi domando perché non lo ammazzai allora. Mi domando come ho potuto vivere così, senza fare niente, guardando la vita passare come uno che guarda un paesaggio monotono dalla finestra di un treno.

Ieri Carla è arrivata senza sapere chi fosse l'uomo che doveva vedere. Le avevano chiesto di indagare sul perché quest'uomo fosse stato trovato incosciente dopo un bel casino tra parecchi malandrini. Faceva soltanto il suo mestiere di poliziotta. Ma io ho visto il suo viso quando ha riconosciuto Silvio. È diventata bianca. Ha fatto un passo

indietro, soltanto uno come se tornasse a essere la stessa bambina di dodici anni che non poteva fare altro che restare immobile e muta. Voleva fuggire ma non poteva smettere di guardare quell'uomo che per lei era la stessa immagine della malavita. Dopo mi ha guardato negli occhi, come faceva allora, in cerca di aiuto. Io ho abbassato lo sguardo come facevo pure allora, ma poi, non so ancora dove, ho trovato una forza che non avevo mai sentito, mi sono avvicinata a lei e ho messo la mia mano sul suo viso: "stai calma, sono qui con te, calma, adesso siamo insieme, tutto andrà bene".

La decisione di Carla

Mi chiamo Carla. Sono poliziotta. Ho quarantadue anni. Adesso sono incinta. Ieri, quando sono arrivata all'ospedale SS. Giovanni e Paolo qui a Venezia l'ho visto. Non potevo credere che quello là, dopo trent'anni, fosse Silvio, l'uomo che aveva abusato di me quando avevo soltanto dodici anni. Ho vissuto di nuovo come mi costringeva a fare cose che io non volevo, lui mi minacciava di picchiarmi molto forte se non le facevo. Credevo di aver superato tutto ma il fatto di rivederlo mi ha spinto a voler ammazzarlo. Mentre lo rivedevo, sentivo come se io non fossi la stessa persona che era vicina a lui, come se Carla, la poliziotta, fosse un'altra persona che non ero io. Penso che se non

l'avessi visto, la mia vita sarebbe stata molto diversa. Sono contenta di essere incinta dell'uomo che amo tantissimo, sebbene lui non sappia che aspetto un bebè.

Silvio era a letto all'ospedale perché aveva avuto un incidente stradale nell'autostrada A4 fra Padova e Venezia. Sono andata per interrogarlo dato che l'incidente era stato causato perché aveva bevuto troppo. Purtroppo, lui non era in pericolo di morte. Tuttavia, aveva causato la morte di una donna giovane che guidava l'altra macchina e la sua figlioletta di sei anni. Ho pensato: che ingiusto è questo mondo! Allora, ho deciso di ammazzarlo. Non sapevo come ma ero decisa a farlo in qualsiasi modo. Ho visto Caterina che, per puro caso, lavora come infermiera in quell'ospedale. Lei era accanto a lui. Lei sapeva ciò che mi era accaduto molti anni prima.

I rimorsi di Caterina

Era davvero tardi, non riuscivo a dormire, i fatti accaduti durante la giornata mi tenevano sveglia. Ci avevo messo molto tempo per dimenticare il passato e pensavo che fosse diventato il ricordo sfumato di un incubo, ma appena ho visto Carla ho saputo che sbagliavo. Il passato non ci lascia mai definitivamente e quando ritorna, lo fa con forza, con risolutezza. Il ricordo degli errori del

passato è ancora più crudele e spietato della propria realtà, perché lo accompagnano i rimorsi.

Tutto era successo molto tempo prima e facevo fatica a distinguere quello che era veramente accaduto da quello che avevo immaginato.

Sono rimasta per ore nel buio della mia camera, sdraiata sul letto, il silenzio della notte interrotto soltanto dallo scoccare dell'orologio. Prima che cominciasse a schiarire, mi sono alzata, sono uscita da casa, e sono andata a zonzo per una Venezia quasi vuota, dove l'unico suono che si sentiva era il rintocco delle campane.

Quando sono arrivata all'ospedale, invece di entrare mi sono avviata verso la chiesa di SS. Giovanni e Paolo e senza dubitare ho attraversato la porta. Ho pregato che Silvio fosse morto. Sarebbe stata la soluzione giusta. Dopo, tutto si è svolto rapidamente. Ho sentito una mano sulla spalla al tempo che ho ascoltato una voce che mi ha detto: "Nessuno ti aiuterà, tocca a te agire e devi farlo presto".

Mi sono girata e ho visto Carla, si allontanava lentamente lasciandomi una sensazione d'irrealtà. Se non fosse stato perché in quel momento mi sono accorta che mi aveva lasciato un pezzo di carta fra le mani avrei pensato che tutto era stato un sogno.

Il breve messaggio diceva: "All'una vaporetto Arsenale".

Sapevo cosa si aspettava Carla da me e non avevo scelta. Dovevo fare ciò che avrei dovuto fare trent'anni prima. Non potevo deluderla un'altra volta.

Non è stato difficile procurarmi l'iniezione che avrebbe finito con la vita di Silvio. Ho dovuto soltanto fare finta di sentirmi male quando l'addetto non c'era perché mi lasciassero la chiave della farmacia.

Quando sono arrivata all'Arsenale, portavo con me tutto il necessario per uccidere Silvio in modo pulito, senza lasciare traccia.

Carla ammazza Silvio

Non potevo respirare, ero rimasta senza parole.

Caterina mi diceva:

— Carla! Che ti succede?

— Questo è l'uomo che ha fatto della mia vita un inferno, Caterina. Non posso crederlo, lui è qui, vivo, dopo avere rovinato le vite di un'altra famiglia.

— Non ci posso credere neanche io. Il destino te l'ha messo davanti agli occhi dopo tanti anni.

Non potevo ascoltare niente di quello che Caterina diceva, cercavo soltanto un modo d'ammazzarlo subito e senza essere scoperta.

Siccome niente era successo, ho domandato a Caterina sullo stato di Silvio, e mi ha risposto che

in quel momento gli avevano somministrato un calmante perché la sua situazione si era complicata un po' e lui stava dormendo.

All'improvviso ho ricordato un libro che avevo letto molto tempo prima e che mi ha rivelato la soluzione.

Ho detto a Caterina che sarei ritornata il giorno dopo alla stessa ora per cominciare l'interrogatorio ma lei mi ha detto che era meglio se ritornavo nel pomeriggio perché la mattina lui sarebbe stato ancora incosciente.

Dopo ho telefonato al mio amico Rocco, che era stato in galera per traffico di droghe, ma adesso lavora come giardiniere. Lui poteva fornirmi quello che stavo cercando senza fare nessuna domanda.

La mattina dopo sono ritornata in ospedale. Se Silvio dormiva, sarebbe stato più facile finire con la sua vita senza avere testimoni della mia giustizia.

Ero lì e lui stava dormendo. Dovevo essere veloce, finalmente sarei stata libera del mio passato.

Ho preso dalla mia borsa una siringa e due fiale. Ho applicato a Silvio l'anestetico che i dottori applicano agli infermi quando sono operati ed anche una sostanza che paralizza tutti i muscoli. Da quando ha ricevuto la prima iniezione Silvio è rimasto fuori dalla realtà.

Soltanto alcuni secondi... finalmente gli ho applicato una sostanza che gli ha fermato il cuore, non ci sono stati degli spasmi perché gli avevo applicato prima il paralizzante muscolare, tutto era silenzio, neppure l'aria si è resa conto che finalmente Silvio era morto.

Dopo la morte di Silvio

Ho guardato Silvio e dopo intorno, fissando gli occhi sulle pareti, e ho cominciato a tremare cadendo inginocchiata. Non ero riuscita a mettermi a posto quando all'improvviso è entrata Caterina, mi ha messo la mano sulla spalla e mi ha detto: "Va via, qui non fai niente, lascia fare a me". E senza dire niente ha cominciato a fare sparire tutte le prove. Per un attimo sono rimasta immobile, e subito ho capito che non era la prima volta che aiutava qualcuno, la serenità e freddezza non erano normali in una situazione così. Io mi domandavo per quale motivo Caterina voleva aiutarmi ad ogni costo, non l'avevo ancora capito... Ho saputo dopo molto tempo che Silvio aveva avuto un'amica e l'aveva maltrattata e violentata. Si chiamava Maria ed era la sorella minore di Caterina, per questo Caterina non sentiva nessun rimorso.

Alla fine ho scoperto che l'assassino di Silvio era pure Caterina.

L'UNO PER L'ALTRO

Era notte, faceva freddo, soltanto due rumori perturbavano la tranquillità del paese: il tintinnio del vecchio campanile della chiesa e il soffice rumore della danza dei fiocchi di neve che si accumulavano sulle finestre, sui tetti, dappertutto, e che al ritmo del soave mormorio invitava a continuare a dormire.

Era la vigilia di Natale, nell'aria si poteva sentire che era tempo di feste, di sogni, d'illusioni.

Carla dormiva tranquillamente, era il suo giorno libero. Ricci, il suo cane, dormiva nella stessa stanza accanto al riscaldamento, al calduccio.

Prima dell'alba squillò il telefono. Ricci aprì gli occhi, ma immediatamente li coprì con le sue zampe, non aveva intenzione d'alzarsi. Il telefono continuava a squillare, Carla dormiva così profondamente che non lo sentiva, ma l'insistenza era tale che alla fine dovette rispondere.

Cattive notizie, era stato segnalato un incidente d'auto a quindici chilometri dall'uscita del paese, Treia. Carla disse che era il suo giorno libero, ma avevano bisogno di lei, allora non poteva fare altro che alzarsi e andare a investigare cos'era accaduto.

—“Andiamo al lavoro”, disse lei a Ricci, il suo

bel cane poliziotto che si fingeva morto, nonostante le piacesse molto il suo lavoro. Sapeva che sotto l'albero di Natale c'era un regalo per lui e non voleva andarsene prima d'aprirlo. Si mise a dormire sotto l'albero. Carla, la giovane e bella poliziotta aveva dovuto dargli un bel panino per convincerlo a partire. "I regali si aprono a mezzanotte, bisogna aspettare", gli disse mentre gli accarezzava la testa.

Quando Carla e Ricci arrivarono al luogo dell'incidente, erano già lì i suoi colleghi di lavoro e il medico legale.

L'incidente era accaduto in una curva molto pronunciata e pericolosa. Sembrava che la macchina, una Fiat Punto del '91, fosse caduta al precipizio, non era riuscita a fare la curva a causa del ghiaccio della strada e aveva continuato dritto.

Tutti conoscevano Sergio e la sua vecchia Punto bianca. Era un uomo di sessantotto anni, che era nato proprio in quel paese e conosceva benissimo la strada. Era molto strano quell'incidente.

Aveva nevicato tutta la notte e non si osservavano tracce strane intorno alla macchina, il corpo presentava un colpo alla fronte ed era stato molto difficile tirarlo fuori dalla vettura.

Nel sedile accanto all'autista c'era un grande orsacchiotto bianco e nero, per chi sarebbe stato? Tutti sapevano che Sergio viveva da solo e che non

aveva famiglia, soltanto un parente lontano che abitava a Torino, un buono a nulla che veniva a trovarlo soltanto quando aveva bisogno di soldi.

Rocco, un giovane giardiniere che lavorava in casa di una famiglia benestante del paese, aveva denunciato l'incidente. Tornando al lavoro dopo aver fatto la spesa, si era fermato sulla carreggiata a mettere le catene alla sua macchina, e aveva visto le luci accese in fondo al precipizio.

Intanto, in un piccolo appartamento del centro storico del paese, Catherina non poteva dormire. Era molto ansiosa, fumava in continuazione, guardava il telefono che non squillava mai. Decise di chiamare e fece un numero; rispose la voce d'una donna. Catherina, molto sorpresa, lasciò cadere il telefono per terra.

Catherina era russa, aveva 26 anni, era bionda, occhi blu, molto bella, ma con uno sguardo triste. Viveva in Italia, a Mestre, da poco più d'un anno. Era stata ingannata da un gruppo d'uomini. Aveva lavorato come ballerina in un night club per due mesi, finché non aveva sofferto un grave incidente d'auto quando la trasferivano in un altro locale. Siccome non serviva più per fare il suo lavoro per le ferite, il suo padrone l'aveva lasciata all'ingresso dell'ospedale di Treia, questo piccolo paese, minacciandola di non raccontare mai nulla di quello che era accaduto.

Da quel momento viveva da sola, aveva il grande desiderio di tornare al suo paese, ma non aveva potuto risparmiare molto.

A settanta km. dal paese, in una città chiamata Ancona, c'era la Casa dei Bimbi: venticinque bambini dai pochi mesi agli otto anni abitavano lì.

Quel giorno della vigilia di Natale, i bimbi si sentivano particolarmente contenti, molte persone della città venivano a trovarli per condividere i giochi e offrirgli regali che mettevano sotto il grande alberello che avevano decorato tutti insieme.

Nel pomeriggio i bimbi giocavano ma c'era un piccolo di tre anni, d'origine cinese, che era affacciato alla finestra. Era lì da un paio d'ore, non aveva voglia di giocare.

Il bambino si chiamava Wan Tun, era stato adottato da una coppia italiana che in un tragico incidente aveva perso la vita, era rimasto orfano e la Casa dei Bimbi se ne era preso cura.

Wan Tun era molto intelligente, molto affettuoso, tutti gli volevano bene, ma per questioni di documenti non era possibile darlo subito in adozione.

Carla e Ricci tornarono a casa molto stanchi, avevano freddo. Mentre Carla si faceva un bel bagno caldo, il suo pensiero costante era Sergio. Cosa gli sarà successo? dove stava andando? si do-

mandava, ma doveva aspettare i risultati dell'autopsia e delle analisi, anche se tutto indicava una morte per incidente.

Quando Carla tornò al lavoro un po' più tardi, i risultati che aspettavano tutti in commissariato erano già pronti, anche la lista delle chiamate che Sergio aveva fatto e che aveva ricevuto.

Si sorpresero quando nel corpo di Sergio si ritrovarono tracce di sonnifero. Non sembrava più una morte per incidente ma un omicidio.

Carla decise di chiamare a dichiarare Rocco, l'uomo che aveva denunciato l'incidente.

Lui si presentò immediatamente e raccontò lo stesso che aveva detto quando aveva fatto la denuncia. Gli chiesero se conosceva il deceduto, rispose di no. Carla gli ripeteva la domanda e lui continuava a dire di no. Carla con impazienza e un po' nervosa gli disse:

— Come può spiegare allora che nel cellulare di Sergio ci siano tre telefonate sue?

Lo guardava fisso negli occhi, Rocco rimase senza parole.

In quel momento entrò nella sala di interrogatori un suo collega di lavoro e gli consegnò un foglio che conteneva i precedenti penali di Rocco. Carla aveva di fronte l'unico sospettato del caso.

Rocco aveva un passato scuro di furti ed estorsioni, ed era stato in prigione per questi motivi.

Era divorziato e lavorava da due anni come giardiniere.

Dovevano investigare tutte le telefonate.

Nella Casa dei Bimbi la direttrice era nella sala con i bambini e ricevette una telefonata, in un certo momento molto angosciata disse:

— No, ancora no, non è possibile! — e cercò con il suo sguardo il piccolo bambino che continuava a guardare dalla finestra.

In commissariato, Rocco continuava a essere interrogato. Davanti all'evidenza dei numeri telefonici, non poteva continuare a mentire. Cominciò a spiegare che aveva mentito perché non voleva essere coinvolto in un'investigazione della polizia poiché con i suoi precedenti sarebbe stato facile sospettare di lui. Spiegò che voleva comprare la macchina a Sergio e che lo aveva chiamato diverse volte solo per mettersi d'accordo sul prezzo e prendere appuntamento. L'annuncio l'aveva visto su un giornalino di vendite di macchine usate.

Carla rispose che avrebbero continuato a investigare.

Anche Catherina era stata chiamata in commissariato, era stata l'ultima a chiamare Sergio.

Carla le chiese se conosceva Sergio. Impaurita rispose di sì,

— Perché? Cos'è successo? — domandò Catherina.

— Le domande le faccio io — rispose Carla. — Quando l’ha visto per l’ultima volta?

Catherina, pensando al peggio, cominciò a piangere, ma davanti all’insistenza della poliziotta rispose:

— Ieri a mezzogiorno.

— In quale situazione? che rapporto avevi col signore in questione? — continuava a domandare Carla.

Allora Catherina rispose che era amica sua, che lo aveva conosciuto all’ospedale un anno prima, quando lei era stata ricoverata per un incidente e Sergio era stato il suo compagno di camera ed erano diventati amici.

A Treia si conoscevano tutti, Carla sapeva il mestiere di Catherina e le domandò se fosse l’amante di Sergio.

— No, no — rispose lei con sicurezza.

Sergio conosceva la sua storia e, siccome sapeva che era sola, aveva voluto aiutarla. Le aveva prestato un piccolo appartamento nel centro storico e le aveva consigliato d’imparare un mestiere per guadagnarsi la vita.

L’aveva iscritta pure nella scuola per parrucchiere del paese.

— Per piacere, mi dica cos’è accaduto — chiese Cathy disperata.

— Il signore Sergio è morto — rispose la po-

liziotta, mentre osservava la faccia della giovane interrogata.

— Com'è morto? dove? quando? — domandava disperata la ragazza.

— Ha avuto un incidente con la macchina e portava con sé un bell'orsacchiotto bianco e nero, ma per adesso non posso dirle altro — rispose Carla continuando col suo interrogatorio —. Lei è stata l'ultima a fare una telefonata al suo cellulare questa mattina molto presto, perché?

Cathy si rese conto che era stata Carla a rispondere alla sua chiamata nella mattinata, non poteva negare l'evidenza, rispose:

— Perché ero molto preoccupata, sempre mi chiamava prima d'andare a letto.

Dopo qualche minuto aggiunse che lui era andato il giorno prima a trovarla a mezzogiorno. Siccome lei non si sentiva bene era tornato a casa sua dicendo che sarebbe rimasto lì e che sarebbe passato più tardi per mettersi d'accordo per la cena di Natale. Non sapeva assolutamente il motivo per cui era uscito né per chi era l'orsacchiotto.

Il giorno di Natale Carla e Ricci si presentarono nella Casa dei Bimbi ad Ancona, portavano con sé l'orsacchiotto panda. La direttrice molto dispiaciuta raccontò loro come aveva conosciuto Sergio:

— Un brutto giorno di pioggia e vento accade un incidente gravissimo, un camion e una vet-

tura si scontrarono frontalmente. Nella macchina viaggiavano una giovane coppia e il suo bambino. Sergio, che stava dietro con la sua macchina, corse subito in aiuto. In pochi minuti la polizia e l'ambulanza arrivarono, ma non c'era niente da fare, l'autista del camion e gli sposi erano morti, ma il pianto di un bimbo sorprese tutti. Da quel giorno, lui veniva sempre a trovare Wan Tun, il suo piccolo miracolo, come lo chiamava. I servizi sociali lo affidarono a noi. Sergio non aveva i requisiti necessari per poter adottare Wan Tun, ma gli voleva bene come a un figlio. Aveva pure cominciato a studiare cinese con un professore suo amico, voleva imparare qualche parola da insegnare al bimbo e qualche fiaba tipica cinese. Il bambino l'aspetta affacciato alla finestra da ieri. Lui era stato adottato in Cina, i suoi nuovi genitori gli volevano tanto bene e morirono. Adesso chi gli dice che anche Sergio non verrà più?

La direttrice si mise a piangere.

La polizia aveva perquisito la stanza di Rocco cercando qualche indizio sull'incidente, avevano trovato l'annuncio del giornale al quale Rocco aveva fatto riferimento nella sua dichiarazione, ma non trovarono nessuna sostanza simile a quella trovata nel corpo di Sergio.

Quando Carla e Ricci andarono a casa di Catherina per indagare non c'era nessuno, i vicini di

casa le dissero che la ragazza era appena partita con due valigie.

La trovarono nella stazione del treno pronta per partire, la portarono in commissariato.

Carla le chiese una spiegazione per il viaggio che stava per fare, l'avevano avvertita di non lasciare il paese.

La polizia le disse che avevano trovato in casa sua, buttati nell'immondizia, sonniferi che erano come quelli incontrati nel corpo di Sergio.

Cathy si mise a piangere e urlando disse che era stato un incidente, un errore, che non voleva fargli del male.

— Si spieghi meglio, disse Carla.

Continuando a piangere cominciò a raccontare:

— Lui era venuto a pranzo da me, io avevo un appuntamento con un cliente in casa mia, non volevo che lui lo scoprisse, allora gli dissi che mi sentivo male e che sarei andata a letto. Mi rispose che non c'erano problemi, che sarebbe andato a casa per riposare e dormire un po', che più tardi sarebbe ritornato. Gli ho dato il pranzo che avevo preparato con due sonniferi, così avrebbe dormito fino alla notte ed io non avrei corso il rischio di essere scoperta, non volevo deluderlo, ma avevo bisogno di guadagnare più soldi per tornare nel mio paese. Mai, mai gli avrei fatto del male! Lui aveva detto che sarebbe andato a dormire!

Carla mormorò:

— Ha cambiato l'uno per l'altro.

Un buon amico, l'unico che aveva, per un cliente che significava soldi, soltanto soldi...

Questo libro è stato stampato su
carta ecosostenibile presso il
TALLER DE LIBROS DE ARENA
Retamar - Almería
marzo 2011





DIPARTIMENTO DI ITALIANO - EOI ALMERÍA

P E R S I E D I T O R I

